

## Ingiustizia e follia del profitto

«Quando sento cantare gloria a Dio e pace sulla terra, mi domando dove oggi sia resa gloria a Dio e dove sia pace sulla terra. Finchè la pace sarà una fame insaziata e finchè non avremo sradicato dalla nostra civiltà la violenza, il Cristo non sarà nato». (Ghandhi)

Tutti sappiamo che sulla terra la distribuzione delle ricchezze non è equa, e non solo fra nazione e nazione, ma anche fra i cittadini di un medesimo paese. La divaricazione delle condizioni economiche degli uomini ha radici molto profonde nella storia, e si è attuata attraverso epoche molto differenti.

Pertanto si è trattato di un processo nè lineare, nè progressivo. In questo susseguirsi di variazioni un posto centrale viene occupato da quel «sistema» storico, che ha preso il nome di capitalismo, sia per l'enorme incidenza sull'attuale situazione sociale, sia per le sconvolgenti trasformazioni (a tutti i livelli) che ha innescato e prodotto. È stata questa la molla che ha dato uno scossone violento al «vecchio» mondo, avviandolo verso la strada della cosiddetta civiltà industriale. Questo passaggio non è stato certamente indolore; anzi, ha lasciato tracce profondissime nella società umana. Per rendersene conto basta dare uno sguardo al mondo odierno, in cui le sorti dei paesi industrializzati sono ben diverse da quelle delle nazioni che non hanno subito queste trasformazioni (o le hanno subite in misura molto limitata).

Una differenza sostanziale sta nello sfruttamento dell'energia. Infatti la popolazione dei paesi industrializzati (compresi quelli del cosiddetto socialismo reale) costituisce il 30,5% della popolazione mondiale, e consuma l'87% del totale della energia utilizzata. Perciò i 2/3 dell'intera umanità usufruiscono solo di 1/8 dell'energia attualmente disponibile. Per mostrare ancor più chiaramente questo squilibrio, basti dire che un cittadino americano

consuma tanta energia quanto 4 italiani, o 60 indiani, o 160 tanzaniani, o 1100 ruandesi.

Lo stesso vale per la distribuzione delle ricchezze: il rapporto fra le medie dei redditi del 20% della popolazione più ricca e del 20% di quella più povera è: per l'India 8:1, per il Brasile 17:1, per il Sudafrica 29:1, per il Gabon 35:1; e per 44 altri paesi del cosiddetto Terzo Mondo (facendo una media) è 10:1.

Non si pensi, però, che l'errore (se così si può chiamare) sia soltanto nella irrazionalità del modello di distribuzione delle risorse e dei prodotti.



Questo è invece essenzialmente strutturale, cioè insito nei meccanismi e nei processi propri dell'attuale sistema di sviluppo, che tende ad aumentare le divaricazioni già esistenti.

L'esempio del Brasile è significativo: dal 1960 al 1970 il 5% della popolazione più ricca è passata dal 29% al 38% del reddito nazionale, mentre il 40% della popolazione più povera nello stesso periodo è passato dal 10% all'8% sempre del reddito nazionale.

Tutto ciò indica che, oltre il fatto che la maggior parte delle ricchezze sia concentrata nelle mani di

pochi mentre i più vivono in condizioni di miseria (spesso estrema e catastrofica), chi è già ricco diventa sempre più ricco e chi è povero subisce il processo opposto.

Alla luce di questi fatti si pone con tutta la propria urgenza e gravità il problema di una ridefinizione del fine dello sviluppo, che non deve sviluppare le cose, bensì gli uomini.

Il discorso sullo sviluppo spesso viene abbinato a quello sugli armamenti, in quanto si ritengono attualmente come due aspetti complementari, due facce della stessa medaglia.

Infatti non può essere un caso che, mentre milioni di persone soffrono la fame e muoiono per l'insufficienza dei mezzi di sostentamento, enormi quantitativi di denaro vengano investiti negli armamenti.

È questa una «logica» funzionale all'espansionismo del sistema capitalistico, che ha bisogno di sempre nuovi spazi e mercati, per potersi approvvigionare delle materie prime e per potersi riversare l'eccedenza dei propri prodotti (non ultimi quelli bellici). Lo dimostra il fatto che, il 33,5% dell'«aiuto» ricevuto per lo sviluppo nel terzo mondo, è costituito dall'importazione di armi.

A questo punto verrebbe da chiedersi perchè questa situazione veramente vergognosa per tutto il genere umano persista ed, anzi, continui ad accentuare le già troppe ingiustizie, mentre poco o niente viene fatto per eliminare questi squilibri.

E non si pensi che risolvere il problema della fame, anche nell'immediato futuro, sia utopico o addirittura irrealizzabile, perchè, «mentre si spendono 400 miliardi di dollari all'anno per gli armamenti, per mettere fine alla penuria di viveri nel mondo sarebbe sufficiente l'investimento di 8 miliardi e 300 milioni di dollari annui» (R. Follereau).

Perciò la risposta è, a parer mio, da ricercarsi fondamentalmente nella medesima «logica» già citata, che pone al primo posto della propria scala di «valori» il profitto.

(Rocco Artifoni)